



Una scena da «Vita di Pi» di Ang Lee

Naufragio con tigre

Ang Lee torna a sorprendere con il suggestivo «Vita di Pi»

VITA DI PI

Regia di Ang Lee
con Suraj Sharma, Irrfan Khan
20th Century Fox

DARIO ZONTA

AVEVAMO QUALCHE PREGIUDIZIO VERSO VITA DI PI DI ANGLEE E NON A CAUSA DEL SUO REGISTA, la cui filmografia, certo varia, ci ha sempre affascinato, compreso, e soprattutto, le sue effrazioni nel fantastico tradizionale cappa e spada come *La tigre e il drago*. No, i pregiudizi riguardano il fatto che si potesse trarre un film da un libro come questo, diventato nel tempo un classico con sette milioni di copie vendute in tutto il mondo. Un romanzo esotico di formazione e di sopravvivenza, redatto da uno scrittore all'epoca non molto conosciuto, anzi in piena crisi creativa, che decise di andare in India per trovare la giusta ispirazione per un romanzo in costume di ambientazione irlandese. Trovò l'In-

dia, ma non le corde giuste per il romanzo che aveva in testa, finché gli umori e i tempi di quella terra indiana lo hanno spinto verso altri lidi e altre storie più fantastiche. Nasce così *Vita di Pi*, che racconta la storia di un ragazzino che di nome fa Piscine Molitor Patel (in onore allo zio grande nuotatore e appassionato di piscine) e che cresce a Pondicherry, in India, negli anni Settanta, all'ombra di un grande zoo gestito dal padre. È il sogno di qualsiasi bambino quello di crescere in uno zoo a stretto e quotidiano contatto con il mondo degli animali. Piscine sviluppa così una particolare sensibilità verso il creato, facendo suoi gli insegnamenti di diverse dottrine religiose, accolte e selezionate senza steccati ideologici, e maturando un particolare convincimento in merito alla natura degli animali e alla loro anima. Un giorno, ancora piccolo, mette alla prova la sua teoria facendo un test con una grande tigre del Bengala che li chiamano Richard Parker. Si avvicina alla gabbia con un pezzo di carne in mano e tenendola ben stretta esorta la tigre a mangiarla; l'arrivo improvviso del padre evita la tragedia. Da quel giorno, dopo una dimo-

strazione dal vivo della natura feroce e felina della tigre condotta dal padre, il piccolo Pi impara la lezione. Mai, però, avrebbe immaginato che proprio quella tigre avrebbe diviso con lui un destino nefasto, e davvero incredibile.

Molti anni dopo, ormai diciassettenne, Pi si trova su di un grande mercantile giapponese che trasporta tutti gli animali dello zoo ormai venduti in Canada per risolvere una grave crisi economica. Una tempesta leggendaria si abbatte sulla nave proprio quando sta solcando la depressione oceanica della Fossa delle Marianne. Tutto è perduto, la nave affonda e l'unico a salvarsi, tra gli umani, è Pi gettato al volo su di una scialuppa. L'unico tra gli umani, dicevamo, perché alcuni animali dello zoo riescono ad emergere e a guadagnare l'alto mare, e alcuni di questi la scialuppa. Ed ecco che l'Arca di Noè si trasforma nella scialuppa di Noè, visto che a contendere lo spazio vitale c'è una zebra, un orango, una iena e una tigre, proprio quella, Richard Parker. Vedere per credere...

Ecco, è questa la chiave del film: quel che sembra verosimile ma incredibile accade e con grande realismo. Presto la scialuppa di Noè si trasforma in un mattatoio al quale Pi assiste terrorizzato, ma fuori dalla scialuppa, appeso a una zattera inventata fatta di salvagenti legati l'un l'altro. Rimane solo la tigre, come insegna Darwin, e così inizia l'impossibile relazione tra Pi e Richard Parker, immersi negli oceani.

Vita di Pi segna l'esordio di Ang Lee nel cinema in 3D e vi assicuriamo che è un passaggio che lascia il segno. Chi scrive non ama il 3D per il semplice motivo che spesso è del tutto inutile. Invece Ang Lee riesce davvero a sfruttare appieno la terza dimensione, rendendo dinamico un film che per la maggior parte del tempo vede un ragazzino e una tigre immobilizzati su di una scialuppa.

Alcune sequenze sono davvero straordinarie, come quella dei pesci volanti e quella dell'approdo all'isola delle piante carnivore. Per tutto il film, senza mai sospendere l'incredulità, ci si chiede come Ang Lee sia riuscito a girare un film come questo. Vedere per credere.

Robert Redford in fuga da un passato da estremista

La regola del silenzio: thriller che rievoca la stagione politica dei Weathermen, gruppo della sinistra radicale americana

LA REGOLA DEL SILENZIO

Regia di Robert Redford
con Robert Redford, Julie Christie, Shia LaBeouf,
Anna Kendrick, Susan Sarandon
Usa, 2012 - Distribuzione: 01

ALBERTO CRESPI

IN UNA BELLA MATTINATA AMERICANA SIMILE A TANTE ALTRE, LA POLIZIA CIRCONDA LA CASA della casalinga Sharon Solarz (Susan Sarandon) e la trascina in carcere. È l'inizio di un viaggio nel passato, la prima pedina di un effetto-domino che si riverbera fino al 1981, trent'anni prima degli eventi narrati. Sharon è stata arrestata in quanto ex membro, ora

in clandestinità, dei «Weathermen»: alla lettera i «meteorologi», gruppo della sinistra radicale americano autore di attentati (per lo più dimostrativi, come una storica bomba - che causò solo danni piazzata in una toilette del Pentagono nel '72, il giorno del compleanno di Ho Chi-Minh) e di rapine. In una di queste, avvenuta nel 1981 quando il movimento era pressoché finito, vennero uccisi tre poliziotti. È quello il reato per il quale, tre decenni dopo, Sharon è in carcere. L'effetto-domino arriva fino a Jim Grant (Robert Redford), avvocato vedovo con figlia adolescente, che rifiuta di difendere l'imputata. Il giovane cronista Ben Shepard (Shia LaBeouf) va ad intervistarlo, Grant lo liquida, ma subito dopo lo vediamo recuperare dei documenti intestati ad altre identità e sparire nel nul-

la. Scopriamo ben presto che Grant è in realtà Nick Sloan, leader dei Weathermen anch'egli ricercato per quella vecchia rapina. Sloan diventa un «fuggitivo», come Harrison Ford nel vecchio film omonimo... o come lo stesso Robert Redford nei *Tre giorni del Condor*, antico capolavoro (Sydney Pollack alla regia, e scusate se era poco) che *La regola del silenzio* evoca ad ogni inquadratura. Anche se Shepard, mettendosi sulle tracce di Grant/Sloan, capisce subito che l'uomo in realtà non sta fuggendo, ma sta a sua volta cercando qualcuno...

La struttura narrativa della caccia all'uomo, sempre efficace, serve a Redford per due scopi. Il primo è rievocare, e in qualche misura rivalutare, una stagione della politica americana in cui tali e tante erano le nefandezze compiute dal potere che anche una scelta eversiva come quella dei Weathermen nasceva - Redford dixit - da istanze giuste, per quanto sbagliati fossero i metodi. D'altronde erano anni in cui l'opposizione radicale prima alla guerra in Vietnam, poi ai metodi truffaldini di Nixon incrociava tutta la controcultura - dalla musica rock al cinema off-Hollywood - e si traduceva in forme di lotta politica alquanto bellicose, dalle Black Panthers in giù. Non è quel che preme a Redford, ma per noi italiani può essere utile sottolineare che un eventuale paragone fra i Weather-

men e i terroristi italiani (rossi e neri) è quanto meno incongruo, anche se i fenomeni sono in parte coevi. Il secondo è comporre una galleria di ritratti di vecchi ribelli, per la quale si scomodano attori da urlò. Ci sembra di vederlo, Redford, che rilegge la sceneggiatura e sfoglia l'agenda: per questo ruolo chiamo Nick (Nolte), per quest'altro Susan (Sarandon), per questo Richard (Jenkins, il meno famoso ma forse il più bravo)... e per la parte della bella irriducibile, la compagna di un tempo che sola può scagionare Sloan a condizione di accusare se stessa, appare nel finale la sempre splendida Julie Christie.

A Venezia, dove il film è passato fuori concorso, qualcuno ha ironizzato sull'età media del cast, rimarcando alcuni interventi di chirurgia plastica e trovando tristanzuole le corsette del 76enne protagonista. Non fateci caso: gente cattiva. *La regola del silenzio* è un film notevole, non solo per il tema ma anche e soprattutto per la fattura: Redford è meno bravo, come regista, del poco più anziano Clint Eastwood, ma come lui persegue ancora un'idea di cinema classico, in cui i film si prendono i propri tempi, i personaggi sono delineati con cura e il racconto si dipana senza fronzoli e insensate accelerazioni. Una doppia lezione: di storia americana, e di recitazione. Grazie Bob, è sempre bello rivederti.

Amarsi ad Amalfi tra limoni e mandolini

LOVE IS ALL YOU NEED

Regia di Susan Bier

con Pierce Brosnan, Trine Dyrham
Danimarca 2012
Teodora

D. Z.

ALL YOU NEED IS LOVE CANTAVANO SOAVI I BEATLES ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA, RESTITUENDO IN UNA CANZONE IL SAPORE DELLA PURA LEGGEREZZA. Altrettanto soave e leggera è la commedia della regista danese Susan Bier il cui titolo, rimasto in originale anche nella versione italiana, richiama quella più famosa. *Love Is All You Need* è esattamente quello che vi aspettate che sia, nel bene e nel male: una commedia sentimentale e molto romantica d'ambientazione amalfitana e di sapore europeo.

Una giovane coppia di ragazzi danesi ha deciso di sposarsi, sebbene il fidanzamento sia stato lampo. Lui è il figlio di un imprenditore che lavora nella vendita degli agrumi ed ha sulla costa amalfitana una tenuta da sogno con tanto di villa annessa, set perfetto per un matrimonio da sogno. Lei è figlia di una donna che scopre pochi giorni prima di partire di essere malata di tumore. L'occasione del matrimonio dei figli sarà l'occasione di un altro incontro galeotto, quello dei rispettivi genitori, entrambi in crisi e di diversa estrazione sociale.

Sole, limoneti, mandolini, mare, luoghi comuni, buona scrittura, ottimo ritmo, strizzatine d'occhio, afflitti romantici, attori ammucchiati... ma anche l'ombra di un qualcosa che qui diventa la malattia del secolo (la madre di lei è malata di tumore), così ne scrivevamo da Venezia, dove questa commedia assai gradevole ha conquistato buona parte del pubblico lì astante, certo costernato, lo ricordiamo bene, dal passaggio coevo dell'improbabile storia d'amore e d'autore firmata da Terrence Malick.

Quest'ultima prova di Susan Bier, va detto, ci dice qualcosa di più di questa regista che si dimostra eclettica e in grado di spostarsi all'interno di altri universi narrativi rispetto a quelli impegnati e impegnativi delle sue precedenti prove. Ricordiamo che solo due anni fa la Bier ha girato un film come *In un mondo migliore*, poi candidato all'Oscar come miglior film straniero, di tutt'altro genere. Ecco, Susan Bier è la classica regista che è pronta ad approdare a Hollywood, e questo film, il cui protagonista assoluto è Pierce Brosnan, lo dimostra ampiamente.